

ALDO DE JACO

Una storia di emigranti

1

Ogni lunedì la piazza grande davanti al castello si riempie di gente, di carri, di tendoni, di panche che formano — in quello spiazzo assolato, senza confini — una specie di rumoroso labirinto.

Tutto è rigidamente regolato dai vigili urbani perché ciascuno occupi il suo posto e nulla di più, secondo quello che ha pagato, e perché il viottolo fra le panche sia largo — così pieno di curve, così intricato — da crear spazio per il maggior numero possibile di venditori ambulanti. In pratica però già verso le sette del mattino una fiumana di gente invade tutto e tra venditori e compratori incomincia un vociare continuo misto a improvvisi silenzi. Chi è venuto da lontano per acquistare scorre muto di tenda in tenda, assicurando con gli occhi le decine di vestiti appesi, le magliette sgargianti, i cordami, o si china a cercare nell'angolo di marciapiede coperto di scarpe rifatte o di attrezzi per la campagna, ciò che gli serve; risuonano poi all'improvviso gli urli, le offerte della merce, mentre ai margini del mercato nei posti dove la gente più s'addossa per passare, si sbracciano certi sconosciuti personaggi che vendono cerri per dimagrire, pomata per i calli, borzone, colla per riparare i recipienti di terracotta, prolumi dai nomi francesi, e a seconda di quello che vendono hanno addosso o davanti a loro, sul banco, vecchi simboli sempre uguali: un rosso fez di Turchia, uno svolazzare carnevalesco di strisce di carta, coeci e recipienti rattoppati. Talvolta anche un camice bianco e cerri ferri e diplomati, omaggio alla tecnica e insieme tentativo di farsi rappresentare in quel nostro paese contadino.

Non è certo un grande spettacolo quel mercato, almeno non quanto ci appariva al tempo dell'infanzia, quando una pila di formaggi bianchi e rupestri o i grandi vasi pieni di ulive nere o le pile di baccalà appese in fila in esposizione ci riempivano la bocca di saliva e ci spingevano a violare ogni comandamento in cambio d'una sola uliva, d'un solo pezzettino salato e duro di baccalà.

Era, allora, una specie di festa, una danza, un'orgia per gli occhi, una avvincente violazione d'ogni regola di vita pacera, anche se poi, si sa, quelle tante pile di formaggi, quei sacchi enormi di legumi, quelli botti di aringhe si scioglievano in mille rivoli, in mille dispense, sottoposti alla vecchia regola che impone di non sprecare una briciola e di non ingozzarsi in un giorno col cibo che deve bastare per una settimana o per un mese.

No, ora lo spettacolo del mercato non è più entusiasmante come una volta, e non solo per noi che più ragazzi non siamo, ma per gli stessi ragazzi di oggi che appena si fermano davanti alle bancarelle che appena degnano di uno sguardo le varie esposizioni limitandosi a spendere i loro soldi in gomma da masticare e a ritrovarsi tutti — quelli del paese e i figli dei venditori — nel vecchio fossato del castello dove, fra una balla e l'altra di mercanzia lasciata lì di riserva, disperdono i loro entusiasmi giocando a sette e mezzo, a briscola o a un curioso saltapicchio che si gioca dando manate su una tavola e tentando di far saltare le carte capovolte; vince chi mette a pancia all'aria la carta più importante, una figura, un asso o il sette oro.

Comunque c'è ancora una gran confusione al mercato, c'è ancora un gran via vai di gente, uno strepito; è ancora qualcosa di singolare e curioso da osservare, specie per chi si trovi ad anniarsi per tutta una settimana né d'indole possa adattarsi a passare le sue giornate in casa. E poi il mercato è sempre occasione per veder gente, per gustarsi le curve d'una ragazza dal vestito nuovo, moderno, affilato, come negli altri giorni della settimana è difficile vedere, per curiosare sull'una o l'altra signora al braccio del marito, per seguire una qualche contadina impegnata a comprar merelli per il corredo.

Anche in fatto di donne le cose son molto mutate al paese. Vanno sparando per esempio — salvo per le vecchie che certo portavano fino alla morte quei loro corpetti ricamati, quelle loro gonne nere diventate verdi per l'uso sopra le sottogonne rosso liscia — vanno sparando i costumi tradizionali di piume di pigholine e di rigoni che fanno apparire una matrona anche la donnella magra come un rano secco di nostra città di ragazzi venivano affretti irresistibilmente da quei rigoni d'abiti da cui uscivano due braccia magre e rugose e, in cima al vestito, sopra un pettorale cascente, un collo e una testa di gallina, tutta rughe e ossa e capelliunti fatti a trecce che si muovevano a ogni passo.

Ma sparando anche quell'usanza del vestito tutto nero — e cante nere, e scarpe nere, e camicia nera — il vestito del tutto stretto che si lince per portare, dopo la morte d'un genitore o d'un cognato o d'un fidanzato soldato o d'una sorella o di chiacchiera, per tutta la vita o almeno per gli anni essenziali di essa, quando un vestito dovrebbe non solo servire a coprire ma anche ad accreditare, a commentare, sottolineare le grazie del corpo.

Se ne vedono ancora parecchie di donne vestite di nero, ma il vestito più comune ora, l'uniforme quasi delle ragazze, è di tutt'altro colore, e a fiori, a strisce sgargianti, a disegni senza senso, ed è fatta d'una stoffa che prima non si conosceva per nulla, liscia al tatto, ineguale, capace di avvolgere e drappeggiare sul corpo, senza ricchezza; ogni lunedì i mercanti espongono questi vestiti a decine, a centinaia sotto i loro ombrelloni, e tutti con la loro etichetta americana bene in vista; in paese poi certe sarte si sono specializzate nell'arte di cucire quella stoffa, di far pieghe alla gonna, di ridurre i bianchi e il petto, di toglier via certi ornamenti troppo vistosi e rattoppare

il tutto in modo che i vestiti sembrino nuovi.

Il motivo per cui questi vestiti vanno tanto di moda è evidente: costano poco, pochissimo rispetto alla stoffa esposta nei negozi che poi si dovrebbe cucire pagando ancora — e non come per un rammendo — la sarta buona. E' vero però che senza parere questa moda dei vestiti americani ha obbligato le ragazze ad altri cambiamenti, a usare certe collanine di pietre colorate, per esempio, di cui ora non manca mai, ad ogni mercato, la bancarella. E' un fatto che anche i venditori ambulanti di profumi e di rossetto fanno molti affari oggi (questa mercanzia fino a qualche tempo fa non si vendeva affatto in paese) così come fanno affari i venditori di fazzoletti di seta, di calze di nylon eccetera.

Insomma e tutta un'altra cosa oggi rispetto al passato; in fondo si potrebbe ben dire che quelli che meno sono cambiati in tutto il trambusto di questi anni siano proprio noi, i clienti abituali del bar «Roma», seduti all'aperto intorno ai tavoli a commentare tutto quello che ci passa davanti, dall'orto del mercato.



Disegno di Luigi Guerricchio

piele fino al castello. Naturalmente anche noi, i frequentatori del bar «Roma», siamo cambiati, se non altro per forza degli anni; è un fatto però che se erchiamo di ricordare quell'angolo di caffè con quei tavoli al tempo — noi eravamo ragazzi e andavamo in giro, la mano nella mano di nostra madre, per far visite, scorgiamo nella memoria gli stessi giovani in oggi, con gli stessi pullover, con le stesse giacchette alla moda, con la stessa mania di annottarsi sulla sedia, di giocare a carte o al biliardo, di seguire con gli occhi le donne dal momento in cui spuntavano sulla piazza fin quando non sparivano fra la folla, di seguirne qualcuno — anche — attendendosi poi rapidamente davanti ai suoi gesti scontenti (chi volete che si mettesse con degli studenti sempre sul punto di partire per la città, noti per volersi divertire senza serapio nel corso delle brevi vacanze universitarie?).

Anno per anno anche i frequentatori del bar «Roma» cambiavano — qualcuno non tornava più in paese, altri, finiti gli studi, vi si sistemavano definitivamente dando una specie di addio alla giovinezza e alla vita senza lavoro —, pure essi sembravano sempre lì, con i gesti di sempre, con le parole, le barzellette, le battute di sempre, a considerarci un po' distratti e un po' beffardi la vita sotto il marciapiede.

Nessuno s'accorgeva se uno o l'altro, a un tratto spariva del tutto e veniva rimpiazzato da uno studente un poco più giovane. Così nessuno s'accorgeva, certo, che una particolare giornata di mercato, qualche mese fa, ha concluso anche la mia personale partecipazione alla monotona pantomima degli annuati del bar «Roma». Non che la storia di sangue scoppiata quel giorno avesse alcun diretto riferimento con me, certo, ma perché, essendo partito poco dopo per la città, mi ero portato appresso, come conseguenza di essa, una specie di freddezza, un orrore, e la decisione pratica di non tornar più indietro.

Verso le undici ogni lunedì facevamo la nostra visita alle bancarelle. Non che dovessimo comprar nulla, ma così, per curiosare sotto le tende, per mischiarci alla folla attendendo che passasse il tempo. Partivamo dal bar «Roma» e ci facevamo tutto il giro, scrutando un po' a sinistra e un po' a destra, fermandoci quando fra una bancarella di panni e una di attrezzi per la campagna ce n'era qualcuna che presentava della merce

zia più interessante (ed è questo ancora un segno dei tempi; che i naturali clienti del mercato ormai richiedono della merce prima sconosciuta, delle radioline a transistori, dei giradischi, delle suppellettili di plastica, dei rasoi elettrici, tutta roba di scadente qualità ma che mita alla perfezione la forma e le doti degli oggetti da noi conosciuti in città e propagandati ormai ogni sera e per ogni dove dalla televisione). Lo stesso giro avevamo ormai fatto — erano quasi le dodici — quel lunedì ultimo di marzo in cui successe l'incidente. Noi eravamo in cinque — gli avvenimenti furono di tal natura che è impossibile ormai dimenticarli — due studenti della facoltà di lettere, a Bari, un mio cugino laureando in Farmacia, uno studente di legge che studia a Roma ed io che frequento a Napoli la facoltà d'architettura. Eravamo ancora in piedi ridendo di un qualche commento salace quando vedemmo proprio al centro del mercato — e poi subito dopo, ai margini di esso, dalla nostra parte — la gente alzarsi convulsamente, rompere il solito vociare in grida indistinte, far largo, far largo precipitosamente a una donna vestita di nero che correva.

La donna correva col corpo chino, era — vedemmo subito — una donna bruna, ancora giovane, dal petto gonfio. Nella corsa il suo corpo si muoveva in modo scomposto e lo gettava le braccia convulsamente stringendosi al petto e poi allargandole come, mi venne in mente in quel momento, un peccatore che recalcasse la *mea culpa*. Ma ecco che sulla strada le si faceva incontro altri gente, e lei allora come invasata correva verso il nostro caffè.

Ma cosa ha nelle mani? Nella mano destra ha la lama d'un coltello, un grosso coltello. E cosa la, cosa fa ad ogni passo?

Ogni volta che la mano batte sul suo petto quella lama penetra nel vestito nero, cerca la carne, la orla di rosso sangue.

La donna salì sul marciapiede, era ormai fra i tavoli; ci buttammo avanti, io presi quasi al volo il braccio che si stava piegando ancora, strinsi la carne bianca mentre tutto il suo corpo mi s'accasciava addosso, sentii il suo sangue bagnare il panno nero teso sul petto, vidi la carne aperta alla radice del collo e il suo volto bianco come gesso,

la bocca aperta e pochi centimetri dalla mia bocca, in un grido che non riusciva ad uscire.

I suoi occhi prima dilatati e fissi a un tratto s'addolorarono, si spensero e lei divenne pesante nelle mie braccia, pesantissima fino a farmi cadere. Mi sembrò di sentire il suono metallico del coltello sul selciato mentre la gente ci si faceva addosso urlando eufanamente.

2

Fu una giornata speciale, quella, per il mercato. La gente ormai non pensava più alle compere, clienti e venditori si accalavano tutti intorno a noi, al nostro angolo di bar, come per un comu. Si tiravano indietro e poi ancora si facevano avanti, a seconda che i carabinieri e i vigili urbani riuscivano a spingerli, ma erano come un'ondata, una ondata nera, una ondata scura, una ondata dove la donna abbandonata per terra, svenuta e sanguinante, con le braccia aperte in croce e il vestito scomposto.

Poi vennero gli infermieri, spinsero via i più vicini, caricarono il corpo sulla barella, lo copirono con un lenzuolo — restava fuori solo il volto bianco, livido, i capelli sudati, penzolanti all'indietro — s'allontanarono sulla loro ambulanza. Prima d'andarsene uno dei carabinieri raccolse da terra il coltello e lo avvolse in un foglio di giornale trattandolo con curiosa riverenza, come se il sangue lo avesse nobilitato.

La folla resto in gran parte intorno a me o, meglio, intorno alle macchie di sangue per terra, intorno al tavolino covocato, e intorno anche a me, al sangue che mi macchiava la giacca, una senza, grossa macchia all'altezza dello stomaco dove la donna s'era abbattuta prima di cadere, nello slancio della corsa, e poi d'un tratto molle e senza forza, lo ne sentivo ancora addosso il fremito smansioso, il pesante peso, le grosse mammelle, la massa del corpo che mi premeva addosso mentre lei cadeva, scivolava per terra; vedevo ancora la sua pallida carne, certe macchie livide che ne deformavano il viso sconvolto, gli occhi incavati, il sangue che le sporcava le vesti.

Chi era? Mi sembrava d'averla conosciuta, ma ne avevo visto l'espressione sconvolta troppo da vicino per riuscire a ricostruire i suoi lineamenti di sempre, il suo sguardo, il suo riso. Ma che bisogno c'era? Già il suo nome passava di bocca in bocca, nel brusio, nel vociare di tutti; già quel gesto e quel corpo avevano per tutti un passato, una ragione. Era Maria, la sarta, moglie di Toto Meruni, un muratore che l'anno prima era partito per la Germania.

La casa di Maria s'apriva a lato della mia casa, solo che la sua era una stretta porta a vetri dietro la quale ero abituato a intravederla, passando, mentre lavorava. Io invece abitavo al primo piano del vecchio palazzo di tifo, e quello s'allungava fin quasi alla piazza. Aveva un portone, quel palazzo, più largo di quanto non fosse largo la strada, e dentro gli s'apriva un cortile con un cancello ed un giardino dietro, incolto e solitario, nel quale s'era perduta tutta la mia infanzia. C'era poi al centro una fontana, una fontana consunta, con la vasca dove un tempo s'abbeveravano i cavalli e intorno al cortile c'erano le stalle mentre adesso serviva per formare l'acqua di altri di tutti il vicinato.

Ecco, in mezzo a tutta quella gente, col vestito sporco e le mani — ora me ne accorgevo — anch'esse sporche di sangue, era quella donna che s'era fatta il mio pensiero, all'epoca fresca che usciva dalla camera inguaina. Era come se fosse passato dal portone e da lì avesse scosso la porta di Maria, il bivio sfondo della sua stanza, e fosse ormai davanti alla fontana, nel cortile della mia infanzia.

Lo si vide cosa che mi direi, apprendo senza sforzo un verso. Era la gente, avendo perso in tutta quella confusione e fatto amico, avendo d'un tratto lasciato cadere i miei pensieri, sentendomi il cuore vuoto di fronte a quella assurda corsa insanguinata di Maria.

La, io lo sapevo, in casa sua c'era di qualche mese un'altra donna. Era l'abitazione del paese lei, e non solo per noi che scorgevamo passare e considerandoci ciascuno per suo conto il suo modo nuovo, diverso, di guardare un volto anche ciascuno di noi — considerandola i suoi vestiti anch'essi diversi e soprattutto il suo volto e il suo corpo, i capelli biondi e gonfi, gli occhi chiari, la alta statura, il sorriso leggero e come smarrito sulle labbra, non solo per noi che ne desideravamo l'intimità e ci immaginavamo con la fantasia storie strabilianti e rinfocavamo il nostro desiderio discentendo di lei, del suo corpo, delle carezze sottili delle cosce, dei seni. No. La tedesca era un'altra cosa irresistibile per tutti, comprese le donne

che la addecechiavano incupite o il prete che ne angustava come dell'intera rappresentante fra noi — quando mai ce n'era stata un'altra? — dell'eresia protestante.

Lei, la tedesca, era giunta in paese col marito di Maria, al suo ritorno dall'emigrazione per i mesi invernali. Scendendo dal treno Fuomo le si era messo accanto col volto duro, s'era caricato delle valigie e aveva preso a camminare verso casa volgendo di scatto gli occhi verso chi si fermava a guardarla e soprattutto a scrutare lei, la sua gonna leggera, il suo sorriso fisso.

Era più alta di lui, tutta piena di vita, di curiosità per la gente e per le cose che la circondavano. Che cosa era poi venuto lì, dietro la porta chiusa di Maria, quando i due erano arrivati?

Nessuno ne sapeva nulla; certo è che le due donne avevano preso a vivere assieme, e Maria aveva continuato a ingobbirsi sul suo lavoro di cucito e lei, Inga, aveva incominciato a lavare i panni e a badare alla casa.

Gammavo e avevo davanti agli occhi, ora, l'ultima volta che l'avevo vista, un paio di giorni prima, mentre riempiva un secchio alla fontana ed aveva addosso — anche lei ormai — uno di quei vestiti a fiori che si vendono al mercato; scorgevo il suo corpo proteso verso la cannola, le gambe larghe per non intangarsi nella pozanghera, le mani intorno al secchio. Doveva essere giovane Inga, molto più giovane di Maria e di Toto Meruni, più giovane anche di me, credo, con quel sorriso aperto, nuovo per il paese, che il tempo passato in casa di Maria non aveva affatto spento.

Gammavo, e che gente sembrava che camminasse con me, intorno a me, ma la verità è che dovevamo, in tutta la piazza e verso la via in fondo, s'era assediata della gente, molta di più di quanto non circolasse ogni lunedì per il mercato, senza contare che effettivamente un certo gruppo di uomini e di donne, attratti forse dalle macchie che deturpavano il mio vestito, m'andava seguendo e non mi toglieva mai gli occhi di dosso. Per altro quella gente non sembrava la stessa dei giorni di mercato, era più cupa, silenziosa — anche se il brusio intorno si sentiva ancora — e sembrava che partecipasse a un rito ormai irrimediabile, a una nera parata, che s'appellasse dell'altro ancora oltre la corsa pazzia di Maria col coltello.

Questo pensiero mi fece tornare con la mente alla donna e all'Inga, consola realtà facerata convulsamente dal suo gesto.

Ma quella follia aveva preso Maria tutto ad un tratto? Quale frenesia le aveva impedito di continuare a fare, di continuare a «portare la sua croce» come si dice in paese, di accettare insomma l'assurdo fatto che le aveva imposto il marito tornando?

Ecco, lo sapevano tutti in paese, e lo sapevo anch'io naturalmente: non il perché Maria aveva tentato quell'assurda corsa assurda, quell'appello allo scandalo, quella pazzia, il perché — al contrario — per tante settimane e mesi aveva accettato passivamente l'Inga, le aveva rifatto il letto, s'era seduta con lei e lavata.

Inga, la sarta non aveva molti diritti a protestare. Le settimane, i mesi sono lunghi a viverli soli, senza figli e quando se in età di voler gustare ogni giorno, ogni ora, anche se non porterà molte gioie.

Ne le lettere del marito, rare e scuche, erano fatte, come le sue stente rimesse di denaro, per rimborsare l'idea di attendere con pazienza la luce del domani. Così Maria, la sarta, senza nutrire per nulla la sua vita, impendeva anzi ogni giorno di più, ingroglendo sul suo cucito, aveva aperto la porta di casa di un tale, ogni tanto, quando s'illudeva che il nessuno lo scorgesse. L'ammite era un mezzo parente suo, un cugino, un anziano di lei d'una decina d'anni, che aveva anch'egli quasi tutta la famiglia a lavorare oltre frontiera e viveva in campagna, solo con sua moglie, se ne veniva in paese; lo sera per passare

nelle ore in cui, così aveva una volta protetto Maria e con l'intera qualche volta in casa.

Forse era solo la aveva saputo, in tempo? E' difficile a dirsi. Fra l'altro egli cambiava spesso di città e si sapeva che avrebbe potuto scrivergli? Qui non sembra però che un compaesano partito dopo di lui, quando le voci contro della vita s'era ormai ripulite, non avesse potuto incontrarlo qualche angolo tedesco e come si dice per l'Italia l'Inga, un amico di chi che si muoveva in paese.

Ma più probabile è che lei non a se saputo proprio nulla; la sua ragione non era un'arma di vendetta e prava da qualche armadio tedesco le solo la sua nuova moglie, la sua nuova giovinezza, la sua nuova vita di cui s'era voluto staccare — per paura di perderla — tornando per l'Inga in Italia, in attesa del rimpiego. Qui passano, chi di noi poteva, d'aver dargli torto.

Mi sembrava di vedere ancora — là davanti a me, sola sul marciapiede e di sentir nelle orecchie la sua rita quasi infantile mentre si provava a petere le parole del nostro dialetto intavolare una conversazione. Mi p'va di vederla sulla porta di casa, la schiena appoggiata al muro, all'Inga.

Ma no, non c'era; l'avrà tenuta seccata fuori al riparo dello scandalo. C'era invece un'altra follia, silenziosa che mi guardava arrivare anzi guardava al mio petto, alle macchie scure, sangue, Gai, ciascuno doveva sapere ormai, forse lo sapeva anche Toto quello che era avvenuto in piazza.

Così la gente vedendomi arrivare aveva largo verso la casa della sarta lo volevo infilare il portone ma quasi subito verso la sua porta.

L'Inga, sentendo la gente affannarsi dietro di me, dentro era timida e al solito; c'era fresco, un armadio un momento riflette la mia immagine alle pareti erano appesi grandi ritratti di parenti, col lumino tremolante vanti. Da quella stanza vuota s'entrò nella stanza da letto; la porta era chiusa.

Feci qualche passo domandandomi toccata poi a me, raccontando a quello che era successo, spiegando i particolari — ma perché poi? — zai così la mano a spingere la porta? E' certo che ho più chiaro negli occhi il disegno nero delle mie dita sulla la, il polsino della camicia sporco sangue, di quanto non abbia chi quello che vidi quando il battente aprì.

C'era l'Inga intanto, anche lì; semi va nuda, intanto, vicino alle pareti muovevano alcune ombre, indaffarata senza far rumore; per terra, col quasi tutto la porta si chiuse, io entrai lo intrai c'era stesso. Tutto che sblozzava e si lamentava rancore. Vedde le spalle sussultare, la faccia all'Inga su un paio di scarpe di donna, davanti, accanto al letto, c'erano le Inga e i ragazzi pronti per il vigiliampro dovevano partire.

E' Inga? No. Si senti prima la voce, poi carni sul letto, sotto il lenzuolo, era un sospiro e vidi i suoi capelli, c'era sopra i due cascami, vidi il volto rivero. Quasi con un sospiro, quasi, con rantolo, con una voce di lamento, aveva qualcosa nella sua lingua a ripetere, l'avevo visto una parola, un m'era chiaro il significato, la, multi, multi, multi, multi, multi.

Sembrava piccola a guardarla, es sempre, indifferente. Come avevo potuto a un certo punto di vederla? Dentro del lenzuolo, dove era suo petto, si spandeva una macchia a si nera, enorme, e de modellava il co

Aldo De Jac



Aldo De Jaco è nato a Milano, in provincia di Lecco, nel 1924. Ha trascorso la giovinezza in un paese del Mezzogiorno e la scuola di scioglimento di un padre letterato. Ha lavorato per anni come redattore a Napoli dove ha studiato architettura. Egli è da qualche anno redattore del nostro giornale e collabora inoltre a Cronache meridionali, Rassegna, Via Nuova.

Nel '54 De Jaco ha pubblicato presso l'editore Einaudi un libro di racconti, "Le domeniche di Napoli", per il quale ha ottenuto il premio Salerno Opera prima, nel '58 poi egli ha scritto il romanzo "Settembre-Mese" con un altro libro di racconti "Una settimana estiva", pubblicato da Mondadori. Parte dei racconti di questi due libri sono stati tradotti in un'edizione in lingua tedesca dalla Editrice Bompiani. De Jaco ha inoltre scritto per gli Editori Bompiani la sua biografia, una cronaca mistiva e monumentale della rivoluzione di Napoli contro i tedeschi e i fascisti. Il racconto che pubblichiamo — con altri recentemente apparso sulle riviste Le ragioni narrative e Prosa — è parte di una nuova raccolta ancora inedita.

De Jaco sta ora lavorando a un romanzo sulla Napoli operaia degli anni '60.